

(N. 1561-A)

SENATO DELLA REPUBBLICA

RELAZIONE DELLA 9^a COMMISSIONE PERMANENTE

(INDUSTRIA, COMMERCIO INTERNO ED ESTERO, TURISMO)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal Ministro del Tesoro e *ad interim* del Bilancio

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 27 FEBBRAIO 1951

Comunicata alla Presidenza il 22 giugno 1951

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio
per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952

S O M M A R I O

PARTE PRIMA

POLITICA INDUSTRIALE E COMMERCIALE

1. La situazione economica internazionale	<i>Pag.</i>	3
2. La particolare situazione italiana		4
3. L'impostazione della nostra politica economica prima del giugno 1950		4
4. Nuove esigenze e nuovi problemi		7
5. Condizioni di svantaggio e di vantaggio		8
6. Il problema delle materie prime		8
7. Gli investimenti		9
8. Il problema del credito		10
9. Il commercio, le tasse e le condizioni creditizie		10
10. La funzione del Ministero dell'industria e del commercio		11

PARTE SECONDA

ESAME DEL BILANCIO

1. Previsione di spesa	<i>Pag.</i>	13
2. Spese generali (cap. 1-31)		14
3. Debito vitalizio (cap. 32-33)		15
4. Artigianato e piccole industrie (cap. 34-36)		15
5. Industrie e miniere (cap. 37-68)		17
6. Commercio (cap. 69-95)		18
7. Uffici provinciali del commercio e dell'industria - Camere di commercio (cap. 96-104)		19
8. Assicurazioni private (cap. 105-106)		20
9. Spese straordinarie (cap. 107-108)		20
10. Industria e miniere (cap. 109-115)		20
11. Commercio interno (cap. 116)		20
12. Comitato interministeriale dei prezzi (cap. 117-133)		21
13. Servizi per la ricostruzione (cap. 134-135)		21
14. Conclusione		21

ONOREVOLI SENATORI,

PARTE I.

POLITICA INDUSTRIALE E COMMERCIALE.

1. — *La situazione economica internazionale.*

Gli avvenimenti internazionali verificatisi intorno alla metà del 1950 hanno radicalmente mutato le prospettive della economia mondiale. Le lancette che prima segnavano « pericolo di depressione » segnano ora « pericolo di inflazione ». Il consumo che lo scorso anno riusciva con fatica a tener dietro alla produzione, tende ora a sopravanzarla, malgrado taluni fenomeni di reazione verificatisi negli ultimi mesi in particolari settori del mercato, aventi però carattere essenzialmente contingente.

È opportuno insistere brevemente sul cambiamento di rotta che il conflitto coreano ha determinato nella politica economica internazionale, perchè questo è un elemento importante per l'orientamento della nostra politica economica interna, al centro della quale sta l'azione del Ministero dell'industria e del commercio.

Con il piano Marshall gli Stati Uniti si erano messi alla testa di un moto di rinnovamento dell'economia mondiale inteso ad abbassare le barriere nazionalistiche che hanno sin qui impedito di sfruttare razionalmente le risorse di cui il mondo dispone, e che le conquiste della scienza hanno allargato oltre i limiti dell'immaginabile. Essi avevano coraggiosamente lanciato sul piano politico quella che sino a ieri era soltanto una ipotesi per la costruzione di schemi teorici, e cioè l'ideale di *una economia mondiale di libero scambio*, onde aprire all'umanità un campo di lavoro e di progresso praticamente infinito.

Naturalmente un così audace disegno non poteva che realizzarsi per gradi, ed anzi esso agiva praticamente più come fermento ideale che come motivo d'azione immediato. Il passaggio da una molteplicità di sistemi economici nazionali ad un unico sistema mondiale, richiedeva infatti, oltre ad una adeguata maturazione del clima politico e spirituale, anche la eliminazione di numerose deformazioni strutturali

che le economie di ciascun Paese avevano subito in decenni di protezionismo, e la ricostituzione di un nuovo assetto produttivo, in funzione dei costi comparati.

Se non ché, mentre secondo queste linee si andava sviluppando la politica economica internazionale, ed a essa andava adeguandosi — sia pure attraverso difficoltà e resistenze molteplici — la politica interna dei singoli Stati partecipanti, il 25 giugno 1950 lo spettro della guerra si levava nuovamente sul mondo, dai confini della lontana Corea.

La nuova situazione politica non ha certo fatto tramontare il grande ideale che ha dato vita al Piano Marshall, nè fatto sospendere tutte le iniziative già prese o in corso di attuazione nel quadro di questo; ma necessariamente ha rallentato la pulsazione vitale dell'organismo che si andava creando.

Fermo restando il proposito della massima possibile cooperazione e integrazione tra i Paesi del mondo occidentale, è per il momento rinviato al futuro il problema delle trasformazioni di fondo, e ora si punta piuttosto verso lo sfruttamento delle attrezzature produttive esistenti e delle forze di lavoro disponibili in tutti i Paesi aderenti al Patto Atlantico, per rafforzare la difesa comune.

La parola d'ordine è per tutti quella di « produrre di più » per far fronte alle straordinarie esigenze imposte dalle circostanze, anche nel convincimento che l'eventuale rottura dell'equilibrio politico mondiale è la conseguenza fatale di una carenza di forze che dovesse manifestarsi da una parte o dall'altra.

Da questa nuova impostazione della politica economica internazionale consegue che, mentre prima si chiedeva, in contropartita degli aiuti E.R.P., soprattutto l'allargamento degli scambi e la rinuncia alle protezioni eccessive, oggi, in contropartita degli aiuti, si chiede il massimo sforzo nella produzione di quei beni che interessano i Paesi membri della comunità atlantica, compatibilmente con le possibilità dei singoli Stati e nel quadro dei compiti militari e industriali assegnati a ciascuno.

Sono oggi sul tappeto, insomma, problemi parzialmente diversi da quelli che si ponevano ancora pochi mesi addietro e ciò non potrà non influenzare — come si è detto — in modo sensi-

bile la nostra politica economica interna alla quale dobbiamo ora rivolgere in modo particolare la nostra attenzione.

2. — *La particolare situazione italiana.*

L'Italia ha dato alla politica del Piano Marshall la sua adesione totale. Essa però si trovava, rispetto agli obiettivi posti dal Piano, in una situazione particolare, determinata essenzialmente dal fatto che il nostro sistema economico, per potersi inserire in un circuito mondiale di libero scambio, doveva subire trasformazioni strutturali probabilmente assai più vaste e profonde di quelle necessarie in altri Paesi. E ciò non perchè l'Italia abbia praticato un protezionismo più acceso o più intransigente degli altri, ma perchè essa è partita con parecchie lunghezze di distacco nella corsa alla conquista della potenza industriale, iniziata in Inghilterra sui primi del secolo scorso, in Francia e in Germania verso la metà, e da noi alla fine se non addirittura ai primi di questo secolo.

Mentre i Paesi che entrarono in lizza per primi, già costituiti in forti unità nazionali, poterono agevolmente conquistare le posizioni-chiave sia nei mercati di approvvigionamento che in quelli di sbocco, e fare — per così dire — dei loro sistemi produttivi le strutture maestre dell'edificio che si andava formando, l'Italia, giunta in ritardo nell'arena delle competizioni politiche ed esclusa ingiustamente dalla ripartizione territoriale di tutte le principali fonti di materie prime, è stata obbligata a inserirsi marginalmente nel nuovo ordine economico risultante dalla grande rivoluzione industriale del secolo scorso.

Per un Paese di larghe risorse naturali, la cui struttura produttiva non si sia di molto allontanata dalla configurazione di una economia di mercato (in concreto: per i Paesi che oggi occupano le posizioni dominanti e sono all'avanguardia del progresso industriale) l'opera di trasformazione e di adattamento richiesta dal Piano Marshall, si riduceva a un ulteriore sviluppo e perfezionamento delle industrie esistenti. Ma per un Paese come il nostro, in cui la piena libertà di scambio avrebbe probabilmente l'effetto di far crollare interi settori produttivi

che oggi sono parte essenziale dell'organismo economico nazionale, il problema si pone in termini assai più complessi. Verso quali altri settori dovrebbero indirizzarsi i capitali e il lavoro per ristabilire l'equilibrio turbato? Come individuare preventivamente codesti nuovi campi di attività? Perchè oggi, date le caratteristiche e le dimensioni dell'impresa moderna, non si può più andare per tentativi, e il capitale, per investire, deve conoscere preventivamente, con un certo grado di sicurezza, le prospettive di impiego che gli si offrono.

Ecco in sintesi i motivi per i quali i problemi posti dal Piano Marshall si riflettono nel quadro della nostra economia interna con caratteri particolari e notevolmente diversi da quelli con cui si pongono in altri Paesi.

3. — *L'impostazione della nostra politica economica prima del giugno 1950.*

Nella sua situazione, l'Italia non avrebbe potuto senza rischi eccessivi procedere al rinnovamento del suo organismo economico prima di averne riattivato le funzioni vitali, così profondamente turbate dalla guerra. Vero è che gli aiuti Marshall erano stati stanziati essenzialmente allo scopo di ricostruire un mondo economico nuovo, e non di ridare vita ai sistemi prebellici, privi di coordinamento tra loro, e incapaci di integrarsi in una unità di maggiore efficienza. Però, alla base della vitalità e dell'efficienza delle singole parti, sta logicamente la vitalità e l'efficienza del tutto.

Di conseguenza, pur rendendosi pienamente conto e condividendo lo scopo finale del Piano Marshall, l'Italia non poteva fare a meno di utilizzare gli aiuti E.R.P. e di rivolgere i suoi sforzi, prima al riassetto e alla ripresa della sua economia in funzione dei caratteri strutturali di essa, emersi da un processo storico che non si sarebbe potuto annullare di colpo, e poi alle trasformazioni di fondo, le quali non avrebbero potuto compiersi che gradualmente, secondo una visione realistica dei problemi nei loro aspetti, non soltanto economici, ma anche sociali e politici.

In ordine di urgenza, il primo problema che il Governo ha ritenuto di dover affrontare è stato quello della stabilizzazione della moneta,

che nell'immediato dopo guerra aveva iniziato una corsa paurosa. La manovra è stata imposta su due linee convergenti: freno all'espansione del credito e risanamento del bilancio statale. A mano a mano che, riducendosi il *deficit*, si fosse andata alleggerendo la pressione dello Stato sul mercato dei capitali, maggiori disponibilità ne sarebbero risultate per lo sviluppo dell'iniziativa privata, in un ambiente monetario sano e messo al riparo dai pericoli della inflazione.

Non è il caso di approfondire in questa sede l'esame di un tale criterio il quale risponde innegabilmente ai canoni della cosiddetta ortodossia finanziaria. Quel che importa di rilevare è che il fine voluto è stato raggiunto, nel senso che la corsa alla svalutazione della moneta fu arrestata, e si era anzi convertita in una lieve tendenza alla rivalutazione, e che il bilancio dello Stato è andato progressivamente risanandosi.

Mentre nell'esercizio 1947-48 si era avuto un disavanzo effettivo di quasi 847 miliardi, l'esercizio 1949-50 si è chiuso — in base ai dati provvisori sinora disponibili — con un disavanzo effettivo molto minore.

Per quanto concerne l'accennata tendenza alla rivalutazione della moneta, essa è documentata dall'andamento generale dei prezzi, discendente quasi costantemente sino al giugno 1950; considerando solo l'ultimo anno e mezzo della fase di ribasso (dal gennaio 1949 al giugno 1950) si hanno le seguenti variazioni: indice generale dei prezzi all'ingrosso da 5698 a 4671 (— 18,02 per cento); indice dei prezzi al minuto dei principali generi alimentari, da 6306 a 5717 (— 9,34 per cento); costo della vita (complessivo), da 4985 a 4823 (— 3,24 per cento).

Il minore ribasso del costo della vita nel suo complesso, si spiega col fatto che la riduzione verificatasi in alcuni dei capitoli di spesa che

lo compongono, (alimentazione e vestiario) è stata quasi interamente neutralizzata dall'aumento di altri capitoli (riscaldamento ed illuminazione - abitazione - spese varie) aumento dovuto essenzialmente alla rivalutazione dei fitti e dei servizi pubblici precedentemente bloccati per ragioni sociali.

Contemporaneamente si è andata rafforzando la linea delle riserve valutarie, concepite anch'esse come un elemento indispensabile della stabilità monetaria, perchè le riserve possono costituire uno strumento di manovra prezioso per tenere a bada, con un momentaneo allargamento delle importazioni, eventuali tensioni che possano verificarsi nei livelli dei prezzi. D'altro canto esse rafforzano la posizione della moneta nei rapporti esterni, e aprono la via alla progressiva eliminazione dei controlli sulle divise, presupposto questo indispensabile alla piena liberazione degli scambi internazionali.

Questa politica di rigida ortodossia economica e monetaria non ha per contro impedito lo sviluppo della produzione.

Secondo i calcoli dell'Istituto centrale di statistica, il prodotto netto nazionale (somma dei prodotti netti del settore privato dell'economia e della pubblica amministrazione) sale da 4954 miliardi nel 1947 a 5645 miliardi nel 1948, a 5935 nel 1949, a 6530 nel 1950. Gli incrementi percentuali sono i seguenti: dal 1947 al 1948 più 14,0 per cento; dal 1948 al 1949, più 5,0 per cento; dal 1949 al 1950, più 6,9 per cento. Naturalmente queste cifre sono semplicemente indicative e censimenti periodici potranno aumentarne il grado di approssimazione.

Per quanto si riferisce in particolare all'industria, gli indici della produzione registrano aumenti in quasi tutti i settori. Rispetto alla base del 1938 — fatta uguale a 100 — risultano le seguenti variazioni:

A N N O	Indice complessivo		Industrie estrattive	Elettricità e gas	Industrie alimentari e affini	Industrie tessili e abbigliamento	Industria del legno	Industria della carta	Industria metallurgica	Industrie meccaniche	Industrie chimiche	Lavorazione minerali non metallifere	Industria della gomma
	compreso elettricità e gas	escluso elettricità e gas											
1948	99	93	82	148	94	96	54	73	87	104	93	90	103
1949	105	102	89	136	111	99	57	91	86	115	105	96	115
1950	119	114	101	159	133	102	59	106	104	123	121	119	132

L'esame dei dati analitici che si posseggono sulla situazione industriale — qui non riportati per brevità — rivela che in alcuni settori (come per talune produzioni tessili, per il materiale ferroviario e per le macchine utensili) la produzione nel primo semestre del 1950 è stata inferiore a quella del 1949; e cioè malgrado che nel primo semestre del 1949 l'attività produttiva sia stata limitata dalla scarsità dell'energia elettrica disponibile. Però nella maggior parte dei casi l'andamento è progressivo. Secondo il già citato Istituto centrale di statistica il calcolo del prodotto netto per l'industria e l'artigianato mette in evidenza un aumento del 12 per cento dal 1949 al 1950, essendo il valore dei beni e servizi prodotti dall'industria e dell'artigianato, passato da 2175 a 2439 miliardi.

In particolare, si registra un aumento del 5,4 per cento per il settore delle estrattive, del 9,1 per cento per le manifatturiere, del 14,7 per cento per la edilizia, del 16,2 per cento per il gruppo dell'elettricità, gas e acqua. Da rilevare — per dovere di obiettività — che questi indici economici si differenziano da quelli compilati dalla Confederazione generale dell'industria italiana e da altre importanti organizzazioni private. Tali dati dimostrerebbero un andamento progressivo meno pronunciato e anzi inferiore per parecchi settori, agli ultimi anni prebellici.

Per il commercio, la valutazione del prodotto netto — sempre secondo i criteri adottati dall'Istituto centrale di statistica e prendendo per base il censimento 1937-39 — porta per il

1950 a un dato di 690 miliardi. Anche qui si tratta però di una stima molto approssimativa e certamente inferiore alla cifra reale.

È da rilevare che non sono mancati provvedimenti per stimolare il progresso industriale, favorendo l'acquisto di macchinari e di attrezzature, sia in Italia che all'estero, soprattutto nell'area del dollaro e susseguentemente in quella della sterlina.

I principali provvedimenti adottati sono stati i seguenti:

a) prelevamento sul fondo lire di 132 miliardi per la concessione di crediti alle industrie che intendessero importare macchinari e attrezzature dall'area del dollaro, ed analogo prelevamento di 6 miliardi per l'attrezzatura delle Pubbliche amministrazioni;

b) utilizzo di 73 milioni di dollari E.R.P. destinati a « loans » per lo stesso fine;

c) utilizzo di 50 milioni di sterline per favorire l'acquisto di macchinari e attrezzature nell'area della sterlina (nonchè per acquisto di navi e per iniziative nel campo dell'emigrazione);

d) concessione di 10 miliardi di lire, tratti dal fondo lire, per acquisti di macchinari e di attrezzature da parte di piccole e medie industrie e di 20 miliardi di lire della stessa provenienza per analoghi crediti a favore delle medie e grandi industrie (legge 18 aprile 1950, n. 258 e legge 4 novembre 1950, n. 922). Di tali stanziamenti 2/5 sono destinati ad aziende del Mezzogiorno e delle Isole.

Sempre a favore del Mezzogiorno e delle Isole, per promuovere la industrializzazione, sono

stati presi anche altri provvedimenti, tra i quali figurano stanziamenti per complessivi 30 miliardi di lire per la concessione di prestiti e per la erezione di impianti e l'acquisto di macchinari e attrezzature industriali (decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1578, legge 9 maggio 1950, n. 261 e varie altre). In tale quadro rientra anche lo stanziamento di 9,95 miliardi per l'industria dello zolfo, in corso di approvazione da parte dello 9^a Commissione del Senato, nonchè quello di 8 miliardi per l'industria carbonifera.

Una prima osservazione si può fare a questo riguardo. Gli stanziamenti per il progresso industriale del Paese non debbono essere eccessivamente differiti nel loro regolamento finanziario, non essendo ancora intervenuti fino ad oggi i relativi provvedimenti per il consolidamento dei finanziamenti concessi. A parte gli ovvi inconvenienti, esiste il fatto che ciò crea una grande incertezza negli acquisti interni e pertanto negli stessi programmi di produzione.

Da notare, poi, che gli effetti di molta parte degli investimenti in parola si faranno sentire sui costi di produzione, sulla occupazione, sul livello qualitativo e quantitativo della produzione nei prossimi anni, anche perchè le effettive importazioni di attrezzature non sono state sino ad ora molto cospicue, a causa soprattutto delle lunghe e complicate procedure stabilite per l'esame e l'approvazione delle domande che, come è noto, sono valutate non solo in sede interna, ma anche in sede internazionale.

Erano state insomma gettate le basi per uno sviluppo, sia pure non troppo intenso, ma sano, del nostro organismo economico, il quale peraltro, superata la fase di assetamento iniziale, avrebbe potuto procedere con ritmo accelerato, mettendosi col tempo in grado di reggersi e di avanzare con le sole sue forze, senza più bisogno dell'aiuto E.R.P.

4. — Nuove esigenze e nuovi problemi.

Questi sono, in sintesi, gli elementi che formano il quadro abbastanza confortevole della situazione quale poteva apparire prima che lo scoppio della guerra in Corea determinasse in tutto il mondo il brusco rovesciamento della congiuntura e ponesse d'improvviso nuovi e giganteschi problemi.

La domanda da porsi, ora, è la seguente: la formula del moderato e prudente incremento della produzione, che ha ispirato sin qui la nostra politica economica, risponde ancora alle esigenze della nuova situazione creata dagli avvenimenti internazionali? In altri termini: l'equilibrio raggiunto prima del giugno 1950 — per cui la finanza dello Stato poteva dirsi avviata sostanzialmente verso il risanamento, il valore della moneta nei rapporti esterni e interni ancorato a solide basi, la produzione sufficiente a soddisfare una domanda in lenta espansione, sia pure nella misura ridotta consentita da una prudente manovra degli investimenti — può reggere ancora sotto la pressione di una indispensabile spesa di 250 miliardi per armamenti? Alla quale spesa bisogna aggiungere il maggior costo delle materie prime di cui siamo acquirenti, solo parzialmente compensato da una lieve rivalutazione delle poste attive della nostra bilancia dei pagamenti?

Come è stato già ampiamente documentato in occasione della discussione del disegno di legge concernente l'aumento di fondi per le spese militari, la nuova massa di circolante che verrà immessa sul mercato non potrà provocare turbamenti nella preesistente situazione. È noto infatti che in Italia esiste una larga capacità produttiva non utilizzata e che in moltissimi casi le preesistenti forze numeriche del personale impiegato nelle aziende, possono attendere ad un volume di produzione maggiore di quella attuale.

Non si tratta quindi di una inflazione industriale, ma solo di utilizzare in pieno gli impianti e di provocare conseguentemente un maggior assorbimento di mano d'opera.

Il conseguente aumento dei consumi, l'accumulo di fondo lire complementare che si verrebbe a creare con le materie prime che ci verranno inviate per far fronte alle lavorazioni militari, il riassorbimento di una parte delle somme stanziare sotto forma di tasse, imposte e contributi assicurativi e previdenziali, sono tutti fattori che neutralizzeranno quasi totalmente gli effetti inflazionistici di questa nuova spesa supplementare che si viene ad aggiungere a quelle già stanziare per migliorare l'attrezzatura produttiva nazionale e per elevare il tenore di vita delle classi operaie.

5. — *Condizioni di svantaggio e di vantaggio.*

Di fronte all'imperativo categorico dell'aumento della produzione, che incombe ora sulla politica economica di tutti i paesi, l'Italia si trova in una situazione che per alcuni aspetti può apparire più grave, ma per altri più favorevole.

I paesi ad alto sviluppo industriale hanno capacità produttive superiori alle nostre. Per quanto di gran lunga maggiori siano anche gli oneri che essi si sono assunti nell'apprestamento della difesa comune, pure è probabile che lo sforzo che dovranno fare per sostenerli sarà proporzionalmente minore del nostro. In ogni caso l'elevato tenore di vita di cui essi godono, consente loro di mettere a disposizione della produzione bellica tutto il margine riservato all'incremento dei consumi ordinari e, se necessario, essi potranno incidere sul tenore di vita attuale senza troppo grave danno o pericolo. Da noi invece, come ho detto, non è possibile pensare di far fronte al fabbisogno dello Stato a scapito dei consumi privati e anzi questi devono continuare a crescere nonostante l'incremento di quello.

Per contro, quello che potrebbe dirsi il problema congiunturale in senso stretto, vale a dire il problema dell'equilibrio economico e finanziario, è per quei paesi più grave e delicato che per noi.

Mentre essi, pur essendo tanto più ricchi per risorse naturali e per attrezzature, sono entrati nella congiuntura in fase di pieno sfruttamento del loro potenziale umano e industriale, noi abbiamo invece riserve abbondantissime di mano d'opera ed anche attrezzature industriali solo parzialmente sfruttate.

Pertanto, mentre da loro un forte incremento della produzione richiede un immediato sviluppo delle attrezzature e questo, a sua volta, non può effettuarsi — probabilmente — se non distraendo fattori produttivi dai loro impieghi attuali, con un momentaneo abbassamento, quindi, della produzione di beni di consumo diretto, da noi la medesima necessità non si presenta, o si presenta in grado più attenuato.

Infine — per quanto si riferisce all'equilibrio monetario — la più intensa domanda di

lavoro, premendo su un'offerta già satura, crea in quei paesi una immediata tensione nel livello dei salari, ed è inevitabile che l'aumento della produzione totale crei un proporzionale aumento della massa monetaria spendibile per gli ordinari consumi. Da noi, invece, questa tendenza trova un forte correttivo nel fatto che la mano d'opera disoccupata esercita già, sia pure in misura ridotta, una domanda sul mercato di consumo, e quindi l'aumento della spesa in beni di consumo risulta meno che proporzionale all'aumento della produzione.

È dunque possibile nel nostro Paese un incremento produttivo, anche di dimensioni notevoli, senza rallentare il ritmo della produzione nei settori che attualmente lavorano per il consumo diretto, a due condizioni: una di ordine esterno e pertanto non soggetta unicamente alla nostra volontà, e l'altra di ordine interno.

La condizione esterna è in verità una duplice condizione e cioè: *a)* che non ci sia limitato il rifornimento delle materie prime essenziali, per le quali ci si sta avviando verso un sistema di controlli internazionali; *b)* che sia consentita una esportazione parallelamente maggiorata. Questa duplice condizione, evidentemente, è basilare, non essendo possibile produrre se non coi mezzi fisicamente necessari a produrre.

La condizione interna — dipendente da noi — è che si riesca a sfruttare la riserva di mano d'opera che oggi consuma (pochissimo ma se vive necessariamente consuma) senza produrre.

6. — *Il problema delle materie prime.*

Le difficoltà maggiori si presentano nel portare la produzione di certe derrate alimentari e di certe materie prime di origine agricola o mineraria al livello delle attuali necessità. Per la maggior parte di esse questo adattamento è palesemente impossibile entro un breve periodo. Da ciò le « strozzature » che derivano a tutto l'apparato produttivo, con il pericolo di scompensi tra domanda ed offerta di beni che andrebbero fatalmente a minare la stabilità economica e finanziaria, in assenza di idonee contromisure. Il problema delle materie prime è in

tal modo il problema-chiave della situazione e si è già accennato agli sforzi fatti in sede internazionale per trovarvi una soluzione, per quanto temporanea e di ripiego, poichè basata per il momento non sull'adeguamento puro e semplice della loro produzione all'aumentato fabbisogno, ma più che altro sulla compressione del fabbisogno stesso. La soluzione vera sta invece nell'incrementare la produzione di tali materie prime sino a trovare un ragionevole punto di incontro col livello del fabbisogno, in un sano ed economico regime di prezzi. L'incremento della produzione di materie prime (e delle risorse energetiche) è oggi pertanto uno degli scopi fondamentali dei Paesi ad economia libera.

Purtroppo, come è noto, l'Italia può contribuire in misura tutt'altro che notevole a questo sforzo comune. Si tratta di un fattore naturale che caratterizza la nostra economia, e che conferisce al problema delle materie prime (e delle fonti energetiche) un'importanza ed una complicazione proporzionalmente maggiori che non in altri Paesi naturalmente meglio dotati. Il problema delle materie prime è purtroppo, per gran parte, per l'Italia non un mero problema di produzione o di baratto internazionale, ma un problema di esportazione soprattutto di prodotti industriali finiti e di prodotti agricoli in parte ritenuti all'estero (giustamente o ingiustamente) voluttuari, con cui procacciare i mezzi di pagamento delle materie prime da importare. Comunque l'Italia ha partecipato e partecipa per quanto le è dato allo sforzo per l'incremento della produzione delle materie prime, ed uno dei fattori che ha concorso a determinare la politica industriale praticata dopo il 30 giugno 1950 è appunto la visione di questa necessità, accanto a quella (già ricordata) di mantenere la stabilità economica e finanziaria interna e di non togliere all'apparato produttivo italiano la possibilità di approfittare ragionevolmente delle *chances* offertegli dalla nuova piega presa dalla congiuntura economica mondiale, possibilità che corrispondono alla necessità di incrementare le esportazioni per pagare le materie prime da trasformare.

7. — Gli investimenti.

Per quanto concerne la condizione di ordine interno, e cioè la possibilità di attingere alle riserve di lavoro inutilizzate, è evidente che il problema dell'assorbimento dei disoccupati si pone oggi in termini diversi da quelli in cui ci eravamo abituati a considerarlo. Mentre prima l'assorbimento dei disoccupati era affidato prevalentemente all'espedito più facile ma anche meno redditizio dei lavori pubblici, ed a questi si procedeva quando risultavano margini finanziari che lo permettessero, considerando la partita più come una spesa sociale necessaria, che come un investimento economico, ora l'assorbimento dei disoccupati deve derivare invece da un più meditato e razionale impiego, ossia da uno sviluppo fisiologico dell'attività produttiva. Non creare lavoro, dunque, anche di dubbia e remota utilità per assorbire momentaneamente disoccupati, ma dar vita a iniziative stabili che consentano di offrire una durevole occupazione ai disoccupati.

Di conseguenza, diverso deve essere l'indirizzo da dare alla politica degli investimenti. Si è sempre detto che questa politica aveva un lato economico e un lato sociale, e che nella scelta fra gli investimenti possibili dovevano considerarsi entrambi gli aspetti: ciò che in pratica significava dar sempre la preferenza all'aspetto sociale. Ora si deve fare il contrario; non perchè il problema sociale sia diventato meno importante, ma perchè, nella situazione attuale, esso si può effettivamente risolvere soltanto risolvendo il problema economico. Se si continuassero a fare degli investimenti improduttivi, o produttivi a troppo incerta scadenza, si andrebbe addirittura verso il crollo sociale.

Concretamente dunque, mentre sino a ieri la politica degli investimenti ha puntato in prevalenza sull'iniziativa pubblica, nelle forme accennate, oggi deve stimolare maggiormente l'iniziativa privata, capace di conseguire costi di lavorazione minori, che rifugge dagli investimenti sterili e si indirizza invece spontaneamente con molto maggiore contenuto di responsabilità verso quelli di durevole rendimento; realizzando una felice coincidenza fra l'in-

teresse degli individui e quello della collettività.

Sull'iniziativa privata si può oggi fare maggiore assegnamento di quanto non si potesse qualche tempo addietro, perchè la situazione, pur con tutte le difficoltà inerenti all'approvvigionamento delle materie prime ed al finanziamento, si presenta dal punto di vista industriale e commerciale in termini più favorevoli. In primo luogo, il divario fra i costi esteri e i costi interni è meno ampio di prima e più ancora tende a ridursi, perchè, mentre in non pochi casi le industrie dei paesi concorrenti hanno superato il punto dell'*optimum* produttivo, le nostre possono svilupparsi ancora per un certo tratto a costi decrescenti, per lo meno in tutti i settori che lavorano attualmente a ritmo ridotto. In secondo luogo, una politica che tenda piuttosto al potenziamento e alla piena utilizzazione delle attrezzature esistenti che non alle trasformazioni di struttura dell'apparato industriale, è ben più accetta sia alla classe padronale che a quello operaia.

Insomma, mentre in passato non era sempre vero ciò di cui si lagnavano le categorie produttrici, e cioè che gli investimenti pubblici limitassero quelli privati, essendo invece più frequente il caso che l'iniziativa pubblica dovesse intervenire per riparare all'inerzia e alla irresolutezza di quella privata, oggi la situazione è diversa, e l'iniziativa privata è pronta a lanciarsi alla conquista delle possibilità che il momento presenta.

8. — *Il problema del credito.*

Il problema del credito, appare in tutta la sua decisiva importanza sotto il duplice aspetto: dalla concorrenza fra lo Stato e i privati nell'accaparramento del risparmio disponibile; e dalla concorrenza fra la grande e la piccola impresa, presso le banche e gli istituti speciali di finanziamento. Questo problema, a sua volta, s'impenna su quello della circolazione monetaria, che investe congiuntamente la po-

litica del Tesoro e quella dell'Istituto di Emisione.

Non è compito di questa relazione addentrarsi in tali argomenti, ma occorre sottolineare la necessità essenziale ed imprescindibile di una politica finanziaria e creditizia aderente ai bisogni dell'industria e del commercio privati, non soltanto nelle loro maggiori, ma anche e più nelle loro medie e minori espressioni.

Se, invece, le maggiori esigenze di spesa dello Stato, per le quali si annuncia nell'esercizio prossimo un *deficit* di quattro o cinquecento miliardi, dovessero avere come conseguenza un'ulteriore rarefazione del denaro, allora le prospettive si farebbero realmente assai oscure.

9. — *Il commercio, le tasse e le condizioni creditizie.*

È poi ben inteso che, quando si parla di sviluppo della produzione, si sottintende, oltre all'incremento dell'attività produttiva propriamente detta, lo sviluppo e il perfezionamento della funzione distributiva, vale a dire il commercio, che della produzione rappresenta la fase terminale e forse più delicata.

Il commercio fa suoi, in genere, tutti i problemi della produzione ed inoltre ha problemi specifici propri.

Occorre dire francamente che nel nostro Paese non è sufficientemente compresa l'importanza del commercio, il quale, nell'ordinamento attuale della società, rappresenta una attività produttiva primaria; e ciò non soltanto perchè adempie la materiale funzione di portare il prodotto al consumo, attraverso una rete capillare di canali e di cellule che nella sua spontaneità eguaglia i prodigi della natura, e che nessun talento organizzativo sarebbe capace di ricostruire, ma perchè esso rappresenta il complesso congegno che sincronizza di continuo nei loro indipendenti movimenti produzione e consumo, portando quella ad assecondare le esigenze di questo e questo a uniformarsi spontaneamente alle possibilità sempre nuove di quella.

Sta di fatto però, che pur coloro che non esitano a riconoscere la vitale insopprimibile funzione del commercio, cedono spesso alla tentazione di considerarlo come il lato flessibile di tutti i problemi e come quello che non di rado consente la quadratura del cerchio.

Si invocò da ogni parte la riduzione dei costi di distribuzione, la migliore organizzazione dei mercati, la riduzione degli intermediari, insomma il perfezionamento e il progresso della funzione commerciale. Ma troppo poco si è fatto sino ad ora per aiutare efficacemente il commercio, mentre nel quadro di una politica economica decisamente intesa allo sviluppo della produzione, il risanamento del commercio deve avere una parte essenziale: come fattore di progresso e di riduzione dei costi, come strumento di elevazione sociale delle classi lavoratrici, come presidio della libertà e dell'iniziativa privata.

10. — *La funzione del Ministero dell'industria e del commercio.*

Il Ministero dell'industria e del commercio deve logicamente porsi al centro di una politica economica decisamente intesa allo sviluppo della produzione e al perfezionamento dell'apparato distributivo, quale è quello che le circostanze impongono e al tempo stesso favoriscono oggi sotto molti aspetti. Starei per dire che la funzione di questo Ministero assume oggi un rilievo predominante, essendo l'industria e il commercio i settori più direttamente impegnati nella battaglia per l'incremento della produzione, e quindi il Ministero che ad essi sovrintende è l'organo più qualificato a funzionare da centro propulsore della politica economica nazionale.

Non solo, ma il Ministero dell'industria e commercio, oltre ad essere un organo tecnico politico, è anche un organo di coordinamento dei rapporti economici tra le categorie produttive del proprio settore per cui, anche sotto un altro punto di vista, si conferma la sua

funzione essenziale in questo particolare momento.

In altre parole, nell'ambito di questo Ministero, le varie categorie economiche sono rappresentate su un piano di eguaglianza.

Per l'attuazione di tutti i provvedimenti che si richiedono per intensificare il ritmo della produzione e degli scambi, il Ministero dell'industria e commercio non può evidentemente agire da solo. L'ordinamento dell'Amministrazione centrale dello Stato — ed è giusto che sia così — segue piuttosto il criterio della ripartizione funzionale (una branca per ciascuna delle principali funzioni dello Stato) che non quello della ripartizione dell'intero potere amministrativo per i singoli settori di attività nei quali si articola la vita sociale: criterio di massima a cui si sono fatte varie eccezioni, di cui una è appunto il Ministero dell'industria e commercio, un'altra il Ministero dell'agricoltura e foreste, un'altra ancora il Ministero della marina mercantile, e così via. Da ciò segue che ciascuno dei Ministeri per settore non può adempiere le sue funzioni se non in stretto e permanente contatto con gli altri Ministeri ed organi costituiti per funzione — come il Ministero del tesoro, il Ministero delle finanze, il Ministero del commercio ecc. — poichè tutte codeste funzioni interferiscono col suo settore, che logicamente avrà problemi finanziari, creditizi, di scambi con l'estero ecc.

Si può dire anzi di più. Se ed in quanto l'industria e il commercio — e lo stesso vale per gli altri settori — hanno fuori di sé e non in sé la soluzione della maggior parte dei loro problemi (poniamo il caso: l'industria per svilupparsi ha bisogno di un allargamento del credito; il commercio, di una attenuazione della pressione fiscale; e così via) ecco che la funzione del Ministero dell'industria e commercio, il quale non amministra nè il credito nè le imposte, più che nel provvedere direttamente, consiste nel segnalare, nel proporre, nell'insistere affinché si provveda, prospettando sotto un profilo politico e generale gli interessi e le esigenze del proprio settore. Ciò richiede fra

l'altro un continuo studio ed esame della situazione industriale e commerciale.

Se in pratica codesta funzione di segnalazione e di sprone dovesse ridursi a poco più di una mozione platonica, forse anche non troppo gradita, perchè urtante contro gelose prerogative di uffici e di uomini, allora bisognerebbe riconoscere che a ben poco rischierebbe di ridursi anche la funzione dei Ministeri costituiti per settore.

Mi pare invece essenziale che — fermo restando l'ordinamento dell'amministrazione statale — la funzione di segnalazione e di sprone debba essere resa attiva e operante al massimo grado, in particolar modo per quanto si riferisce al Ministero dell'industria e commercio; se è vero che all'industria e al commercio si deve chiedere in questo momento il massimo sforzo per superare la congiuntura, e per portare in acque più sicure o meno agitate la nave dell'economia nazionale.

Fuori di questa principalissima funzione, restano senza dubbio al Ministero — del quale abbiamo sotto gli occhi il bilancio — compiti anch'essi delicati e importanti, tra i quali l'assistenza in senso tecnico ai settori rappresentati e il controllo sulla loro attività.

In quanto a quest'ultimo, non mi pare davvero il caso di stare ancora a discutere se lo Stato debba o non debba assumersi funzioni di questo genere. La realtà ci mostra che nessuno Stato, in determinate circostanze, può fare a meno di controlli economici, che è augurabile si mantengano il più possibile su linee generali onde non ostacolare l'iniziativa privata che,

come si è detto, deve invece essere maggiormente stimolata.

Vi è solo da augurarsi — e in questo augurio credo possiamo essere tutti d'accordo — che le circostanze rendano necessari i minori controlli possibili, perchè la funzione del controllo oltre a essere fastidiosa per chi la subisce, è costosa e, come tale, in se stessa non desiderabile.

Premesso l'augurio, c'è però da osservare che l'attuale struttura del Ministero dell'industria e commercio, e quella degli U.P.I.C. in periferia, non è davvero tale da assicurare un soddisfacente funzionamento dei controlli, se gli sviluppi della situazione interna e internazionale obbligassero a istituirne dei nuovi e dei più delicati.

A chiusura del quadro in cui ho cercato di fissare e di lumeggiare i lineamenti essenziali della situazione congiunturale che il nostro Paese deve affrontare con risoluta energia, voglio ancora dire che il bilancio del Ministero dell'industria e commercio non può essere preso come indice nè della sua importanza nè della responsabilità che gli spetta. Mi auguro che un giorno potremo veramente affrontare la discussione di questo bilancio, che dovrà essere trasformato dalle fondamenta, non potendosi ammettere, per ragioni di serietà nazionale — consentitemi questo linguaggio — che in Italia si spendano lire 500 mila annue (lo stipendio di una dattilografa) per « informazioni commerciali » o lire 1 milione per « incoraggiamento e sussidi a studi, iniziative e ricerche intese a promuovere e a favorire il processo scientifico, tecnico ed economico in materia industriale e mineraria ».

PARTE II.

ESAME DEL BILANCIO.

1. — *Previsione di spesa.*

Lo stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1951-52 comporta la spesa complessiva di lire 1.965.723.900: in confronto

della spesa prevista per l'esercizio scorso vi è un aumento di lire 150.246.600 che risulta da un incremento lire 274.162.000 delle spese ordinarie e da una diminuzione di lire 123 milioni 915.400 delle spese straordinarie.

Nella sua esposizione analitica il bilancio di previsione per il 1951-1952 rispetto a quello del 1950-1951 e relative variazioni, si presenta come segue:

	Competenza per l'esercizio 1950-51	Competenza per l'esercizio 1951-52	Variazioni proposte
SPESE ORDINARIE:			
Spese generali	845.540.000	993.520.000	+ 148.070.000
Debito vitalizio	103.000.000	108.300.000	+ 5.300.000
Artigianato e piccole industrie	110.000.000	110.000.000	—
Industrie e miniere	168.806.000	233.110.000	+ 64.304.000
Commercio	77.212.000	81.500.000	+ 4.288.000
Uffici provinciali commercio e industria	236.300.000	286.900.000	+ 50.600.000
Assicurazioni private	1.400.000	3.000.000	+ 1.600.000
Totali spese ordinarie . . .	1.542.168.000	1.816.330.000	+ 274.162.000
SPESE STRAORDINARIE:			
Spese generali	110.000.000	110.000.000	—
Industria e miniere	125.457.900	7.783.700	— 117.674.200
Commercio	4.400	4.400	—
Comitato internazionale prezzi	29.847.000	18.105.800	— 11.741.200
Servizi per la ricostruzione	8.000.000	13.500.000	+ 5.500.000
Totali spese straordinarie . . .	273.309.300	149.393.900	— 123.915.400
Totali generali . . .	1.815.477.300	1.965.723.900	+ 150.246.600

2. — *Spese generali* (Cap. 1-31).

L'aumento di + 148.070.000 nelle spese generali della spesa ordinaria deriva quasi interamente da aumenti negli stipendi ed assegni al personale di ruolo dell'Amministrazione e a quello di ruolo comandato presso l'Amministrazione centrale, in relazione ai miglioramenti economici autorizzati con legge 11 aprile n. 130 (+ 144.555.000), e per aumento numerico del personale passato nei ruoli in seguito a concorsi.

In fatti il Cap. 4 (Retribuzione al personale non di ruolo dell'Amministrazione) denuncia una riduzione nella spesa di 26.500.000, ap-

punto per il trasferimento nei ruoli di parte del personale cui si riferisce.

Variano di conseguenza i capitoli riguardanti gli oneri previdenziali a carico dell'Amministrazione, i premi di presenza, i compensi per lavoro straordinario.

Nei riguardi della spesa complessiva per tutto il personale di ruolo e non di ruolo, centrale e periferico, interno ed esterno a carico del bilancio dell'industria e del commercio, si osserva che tale onere ammonta a lire 1 miliardo 592.442.600 su 1.965.723.900 di spese totali del bilancio.

La distinzione tra spese per il personale e spese per i servizi risulta più chiaramente dal seguente specchio:

	Spese per il personale	Spese per servizi
SPESE EFFETTIVE ORDINARIE E STRAORDINARIE.		
Spese generali e diverse {		
ordinarie	932.220.000	61.300.000
straordinarie	—	110.000.000
Debito vitalizio: ordinarie	108.300.000	—
Artigianato e piccole industrie: ordinarie.	—	110.000.000
Industrie e miniere {		
ordinarie	167.370.000	65.739.200
straordinarie	6.170.000	1.613.700
Commercio {		
ordinarie	68.976.000	—
straordinarie	—	12.524.000
U.P.I.C.: ordinarie	286.900.000	4.400
Assicurazioni private: ordinarie.	2.000.000	1.000.000
Comitato interministeriale prezzi: straordinarie	11.005.800	7.100.000
Servizi per la ricostruzione: straordinarie.	9.500.000	4.000.000
Totale.	1.592.442.600	+ 373.281.300
In complesso.	1.965.723.900	

L'incidenza percentuale della spesa del personale sul totale è perciò pari all'81,01 per cento (nel precedente bilancio era del 76,82 per cento). È da rilevarsi ancora che la distinzione della spesa del personale così come viene configurata nella predetta tabella imputando a cia-

scun settore il presunto onere corrispondente (a titolo di esempio: 167.370.800 spese per il personale nei capitoli industria e miniere, 68 milioni 976.000 per il personale nei capitoli commercio, 286.900.000 per il personale nei capitoli U.P.I.C. ecc.) può portare a conclusioni

errate, facendo giudicare di una maggiore o minore spesa in questo o quel settore, il che non trova rispondenza nella realtà.

Ciò è necessario sottolineare per dissipare subito perplessità preoccupanti che possono scaturire da una frettolosa lettura del bilancio, così come ci viene presentato con raggruppa-

menti di cifre che presumendo una ripartizione di funzioni romperebbero quella unitarietà del lavoro ministeriale che deve considerarsi presupposto essenziale per il miglior rendimento.

Più significativa invece la ripartizione della spesa per il personale di ruolo e non di ruolo come appare dal seguente specchio:

Personale di ruolo	Numero dei posti risultanti dalle tabelle organiche	Coperti al 1° ottobre 1950	Somma stanziata per stipendi e accessori
Dell'Amministrazione centrale	570	306	293.500.000
Degli Ufficiali metrici	321	262	159.500.000
Del Corpo delle miniere.	472	288	30.500.000
Delle Stazioni sperimentali	53	32	38.400.000
Degli U.P.I.C.	388	294	245.000.000
Totali.	1804	1182	966.900.000
Altre spese per il personale non di ruolo, compensi e indennità varie	—	—	625.542.600
Totale della spesa per il personale			1.592.442.600

Fra le variazioni in aumento delle spese generali devono essere ancora ricordati gli stanziamenti in più di lire 23.000.000 per fitti di locali e canoni d'acqua (cap. 24) in dipendenza degli aumenti disposti con legge 23 maggio 1950, n. 253, di + 1.000.000 per le spese del servizio automobilistico per i servizi tecnici del Ministero (cap. 26) e di + 4.000.000 per maggiori spese postali telegrafiche e telefoniche (cap. 29).

3. — *Debito vitalizio* (Cap. 32-33).

L'aumento di + lire 5.300.000 è dovuto a maggiorazioni nelle pensioni ordinarie e assegni di caro viveri (per incremento numerico dei pensionati) nonchè ad aumenti delle indennità per una sola volta in luogo di pensione.

4. — *Artigianato e piccole industrie* (Cap. 34-36).

Il capitolo 34 prevede uno stanziamento di 60 milioni, pari a quello del precedente bilancio, a favore dell'Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie (E.N.A.P.I.). Questo Ente, di diritto pubblico, creato fin dal 1925 e finanziato totalmente dallo Stato, per l'assistenza tecnica, artistica e commerciale a favore dell'artigianato e della piccola industria, ha subito un prolungato arresto nella sua lodevole attività, in conseguenza degli eventi bellici e della conseguente svalutazione della moneta.

Il contributo dello Stato, che prima della guerra era di lire 2.400.000 annue, è stato portato dall'esercizio 1946-47 a lire 7.270.000 annue e finalmente, con legge 8 luglio 1950, nu-

mero 484, a lire 60 milioni annui dall'esercizio 1948-49.

È solo dal secondo semestre del 1950 quindi, che l'E.N.A.P.I., dopo aver coperto le passività accumulate nei precedenti esercizi, ha potuto risollevarsi e avviare un certo programma di attività assistenziali.

Tuttavia lo stanziamento di 60 milioni è ancora insufficiente e, come già fu rilevato in occasione del precedente bilancio, è manifesta la necessità di portare il contributo dello Stato ad almeno 120 milioni annui, pari cioè a 50 volte il contributo prebellico.

L'assistenza nel settore tecnico, artistico e commerciale spiegata dall'Ente nei confronti degli artigiani e dei piccoli industriali potrà essere rilevante e di grande utilità; essa merita perciò ogni appoggio e incoraggiamento data l'importanza sociale del settore assistito.

Le due sezioni autonome gestite dall'E.N.A.P.I., una commerciale con un capitale di 6.100.000 lire, e la seconda di credito con un capitale di 9.048.000 lire, ambedue concessi dallo Stato e rimasti, in conseguenza della svalutazione, a cifre irrisorie, sono da tempo inattive.

È ovvio che un potenziamento di queste due Sezioni, che potrebbe ottenersi portando i rispettivi capitali ad almeno 100 milioni, è indispensabile e urgente per mettere in condizione l'Ente di raggiungere i suoi fini statutarî e completare il suo ciclo di assistenza.

Nel settore del credito, in particolare, le innumerevoli piccole aziende produttrici che si raggruppano nell'artigianato (in numero prossimo al milione) e nelle piccole industrie non possono certo trovare l'appoggio desiderato di fronte alla limitatezza di mezzi forniti al riguardo.

Anche la Cassa per il credito alle aziende artigiane, costituita con decreto-legge 15 dicembre 1947, n. 1418, per facilitare il credito all'artigianato, non può accogliere le numerose domande che le pervengono, dato il modesto fondo di dotazione di cui dispone (500 milioni).

Il credito alle minori imprese industriali viene erogato dalle Sezioni speciali della Banca Nazionale del Lavoro, del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia, sempre nel campo del credito di miglioramento e d'impianto, ma con maggiore estensione alle medie che non alle pic-

cole aziende. La consistenza degli impieghi di questi tre Istituti, per prestiti fatti alle medie e piccole industrie, raggiungeva al 31 dicembre 1950, rispettivamente: 2.055, 1.859 e 959 milioni, in totale 4.873 milioni di lire secondo le cifre riportate nella relazione della Banca d'Italia (1951). Anche qui è da dirsi che un aumento delle dotazioni di tali Sezioni speciali della Banca Nazionale del Lavoro e dei Banchi Meridionali, da disporsi con apposita legge, potrebbe agevolare una più vasta e capillare erogazione del credito nel particolare settore di cui trattasi.

È doveroso ancora accennare che la costituzione di Istituti regionali per il credito alla media e piccola industria, prevista con la legge 22 giugno 1950, n. 445, non ha ancora avuto una sola realizzazione, onde tutto il settore produttivo di cui si discorre, trova sempre e maggiori difficoltà nei finanziamenti di cui abbisogna per un sano e proficuo sviluppo.

Il capitolo 35 prevede una spesa di 15 milioni di lire, pari a quella dello scorso anno, per contributo alla Mostra dell'Artigianato in Firenze, ed altri 35 milioni (cap. 36) sono previsti per sussidi e premi diretti a promuovere l'incremento dell'artigianato e delle piccole industrie e a favorire la partecipazione a manifestazioni fieristiche (legge 8 luglio 1950, n. 484).

La Mostra mercato fiorentina ha assunto ormai una importanza nazionale, con una partecipazione di espositori artigiani e con una affluenza di visitatori tale da richiedere mezzi più cospicui per assolvere adeguatamente i compiti che le sono demandati. E in quanto alle altre manifestazioni fieristiche e di convegni dell'artigianato, gli onorevoli relatori al bilancio dello scorso anno sottolinearono l'indispensabilità di portare il relativo stanziamento almeno a 100 milioni di lire per dare veramente modo all'industria artigiana, della quale non sarà mai sufficiente ripetere l'importanza strutturale per la nostra economia, di poter far conoscere ovunque le sue pregiate produzioni e allargare così le possibilità di un più vasto e redditizio collocamento.

Nè queste provvidenze auspiccate possono ritenersi sufficienti per il continuo perfezionamento dell'artigianato se non si consente, con opportune norme, la migliore e più agevole formazione degli artigiani. Sulla disciplina dell'ap-

prendistato e della istruzione professionale degli artigiani fu già preso in considerazione dalla Camera dei deputati il 7 giugno 1949 un progetto di legge d'iniziativa parlamentare (onorevoli Moro, Troisi ed altri) che non risulta peraltro sia stato ancora esaminato dalle competenti Commissioni.

La istituzione di scuole e corsi professionali, di botteghe-laboratori-scuola, di cui si hanno lodevoli ma sporadiche iniziative, dovrebbe procedere su più vasta scala, per la formazione adeguata dei giovani artigiani, il che rappresenta sempre lo sbocco più ampio per le nuove leve del lavoro in cerca di occupazione. Ma perchè l'apprendistato possa moralmente, economicamente e professionalmente svilupparsi in forme feconde per il bene dei singoli, degli imprenditori e della collettività, occorre che particolari norme rendano agevole il periodo dell'addestramento, eliminando i gravami dovuti ai contributi assistenziali e previdenziali; all'onerosità dei relativi contratti di lavoro; alla fiscalità eccessiva, ciò che rende problematica se non impossibile a chi vorrebbe contribuire alla formazione degli apprendisti l'assunzione degli stessi.

Tutto il complesso dei notevoli rapporti, nei riguardi previdenziali, di preparazione professionale, tributari, economici e finanziari, che interessano l'attività artigiana, debbono trovare un'organica disciplina e non frammentarie provvidenze: la evidente importanza di questo settore dal punto di vista sociale, politico ed economico, lo esige inderogabilmente.

In considerazione delle gravi situazioni di disagio in cui vivono numerose imprese artigiane per la loro fragile consistenza economica individuale, che in diverse zone del Mezzogiorno si tramuta in indigenza economica, nonchè del notevole contributo che le attività artigiane, se opportunamente sorrette, possono arrecare all'incremento della produzione, alla riduzione dei costi, all'assorbimento di una parte della disoccupazione e al miglioramento delle condizioni di vita di larghi strati popolari, è stato anche elaborato dalla Commissione consultiva per l'artigianato (insediata nel dicembre 1950) un organico schema di disegno di legge per il credito all'artigianato, che sta per essere sottoposto all'esame del Tesoro.

5. — *Industrie e miniere* (Cap. 37-68).

Il maggiore stanziamento di + 64.304.000 è dovuto principalmente per aumento del contributo statale per il funzionamento dell'Ente nazionale serico (+ 19.250.000), per maggiori stipendi e indennità al personale delle stazioni sperimentali (+ 12.450.000), nonchè a contributi per laboratori e gabinetti scientifici delle stazioni stesse (+ 6.000.000) e infine a maggiori spese per il personale degli uffici minerari (+ 27.404.000).

Un'analisi per singoli capitoli è qui necessaria.

Il contributo annuo dello Stato nelle spese di funzionamento dell'Ente nazionale serico (cap. 38), con provvedimento legislativo in corso di perfezionamento, è portato da 750 mila a 20 milioni. Il contributo di 750 mila lire, rimasto invariato dalla legge istitutiva (regio decreto legislativo 16 dicembre 1936, n. 2265) era diventato veramente irrisorio per fronteggiare le esigenze di questa benemerita istituzione che potrà fare molto per lo sviluppo della bachicoltura nazionale e per meglio assolvere le sue funzioni tecnico-didattiche.

Il capitolo 39 riguardante le spese per incoraggiamento e sussidi a studi, iniziative e ricerche intese a promuovere e favorire il progresso scientifico, tecnico ed economico in materia industriale e mineraria è rimasto invariato nella cifra prevista di un milione di lire.

Già la Commissione parlamentare in sede di esame del bilancio 1950-51 aveva fatto rilevare la assoluta insufficienza di tale stanziamento rispetto agli scopi indicati nel capitolo ed aveva proposto un aumento di 9 milioni. La proposta non è stata accolta e l'insufficienza lamentata permane. Dopo quanto già esposto nella parte prima, ogni nuova considerazione sembra qui superflua.

I capitoli 40-46 riguardano le spese per le stazioni sperimentali per l'industria. Come è noto, questi organismi sorti dalla necessità di un collegamento della scienza con le industrie operanti, ebbero la loro sistemazione con il regio decreto 31 ottobre 1923, n. 2523 e successivo regolamento approvato con regio decreto 3 giugno 1924, n. 969.

Le stazioni sperimentali, destinate a promuovere indagini, studi, ricerche, analisi per

il progresso esclusivamente tecnico delle industrie per le quali sono preordinate, sono così distribuite:

1) per la cellulosa, carta e fibre tessili vegetali e animali - Milano; 2) per la seta - Milano; 3) per l'industria degli olii e dei grassi - Milano; 4) per le conserve alimentari - Parma; 5) per le industrie delle pelli e delle materie concianti - Napoli; 6) per le industrie delle essenze e dei derivati dagli agrumi - Reggio Calabria; 7) per i combustibili - Milano.

Al loro mantenimento provvede il bilancio del Ministero industria e commercio unitamente alle imprese per le quali sono istituite.

Gli stanziamenti per queste benemerite stazioni sono stati portati ora da 35.850.000 a 54.300.000 con un aumento di + 18.450.000 dovuto a miglioramenti economici del personale secondo quanto previsto dalla legge 11 aprile 1950, n. 130, e all'incremento numerico del personale, nonchè ad un aumento di + 6.000.000 per contributo e sussidi per laboratori e gabinetti scientifici e pubblicazioni degli stessi.

Questi stanziamenti sono inadeguati di fronte ai compiti delle stazioni ed all'ottimo lavoro svolto dalle stesse.

È stato perciò presentato di recente dal Ministro dell'industria e del commercio uno schema di legge concernente il rinnovamento e il rimodernamento delle attrezzature di queste stazioni sperimentali, con previsione di una spesa di un miliardo di lire da fronteggiare con i fondi derivanti dalla liquidazione del Comitato italiano petroli.

L'approvazione di tale disegno di legge potrà consentire alle stazioni sperimentali di disporre di materiale sufficiente e moderno da situare con adatta collocazione in ambienti appropriati per la migliore utilizzazione dello stesso.

I capitoli 47-51, riguardanti brevetti per invenzioni, modelli e marchi, riflettono una leggera diminuzione della spesa (— 800.000) derivanti da minori oneri previdenziali per riduzione numerica del personale.

I capitoli 52-68, spese per miniere, prevedono invece un aumento di + 27.404.000; tale maggiorazione deriva da variazioni nei compensi e indennità per il personale, dal maggior stanziamento di + 4.000.000 per le spese di mantenimento, funzionamento, acquisto strumenti e pubblicazioni scientifiche degli uffici

minerari (cap. 52); nonchè + 6.000.000 per i capitoli 54-55 (formazione della carta geologica della Repubblica; bollettino dell'Ufficio geologico studi e pubblicazioni relative; mantenimento dell'Ufficio geologico) e + 2.000.000 per maggiori spese del laboratorio chimico del corpo delle miniere.

Questi maggiori stanziamenti riflettono solo in piccola parte l'accoglimento dei voti già espressi dalla Commissione parlamentare in sede di discussione del bilancio dello scorso anno.

6. — Commercio (Cap. 69-95).

La parte del bilancio che si riferisce al commercio interno denota una carenza, rilevata in termini più o meno espliciti dai relatori ai bilanci precedenti e costantemente replicata senza alcun rimedio da tutti i bilanci, compreso quello in esame, proposti ed approvati in quest'ultimo dopo guerra.

L'impostazione strutturale che si riscontra anche per l'esercizio 1951-52 rivela una sproporzione ingiustificabile tra il complesso dei fondi assegnati al commercio e il complesso dei fondi assegnati rispettivamente agli altri servizi dell'amministrazione. Il riassunto per titoli riprodotto a pagina 13 è di per se eloquente e non può far ritenere equa una assegnazione di spese così sensibilmente inferiore alle necessità minime per avviare una politica commerciale più aderente ai bisogni delle diverse classi degli operatori, intesi in senso generale.

Lo stanziamento complessivo di 81.500.000 per questo capitolo riguarda per 72.300.000 il servizio metrico e del saggio dei metalli preziosi, per 2.300.000 i serviziannonari e per 6.900.000 (capitoli dal 69 al 77) le cosiddette spese per il commercio interno.

Di queste ultime 5.250.000 riguardano il Consiglio superiore del commercio interno (gettoni, indennità, spese d'ufficio) e le rimanenti 1.650.000 sono così imputate:

500.000 (cap. 69) incoraggiamenti per studi e pubblicazioni concernenti le organizzazioni del commercio interno;

400.000 (cap. 70) spese per informazioni commerciali;

600.000 (cap. 71) incoraggiamenti e spese per promuovere l'esportazione degli agrumi ai sensi della legge 8 luglio 1903, n. 320;

50.000 (cap. 75) spese per l'esecuzione del regio decreto legislativo 15 ottobre 1925, numero 129, contro le frodi nella preparazione del caffè torrefatto, nonchè per l'esecuzione della legge 9 aprile 1931, n. 916, sulla fabbricazione e la vendita del cacao e del cioccolato;

20.000 (cap. 76) spese per l'accertamento e la raccolta degli usi generali del commercio (decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 27 gennaio 1947, n. 152 e legge 13 marzo 1950, n. 115);

80.000 (cap. 77) gettoni alla Commissione istituita per la raccolta degli usi del commercio.

Le assegnazioni di fondi per il commercio interno appaiono limitate a cifre veramente irrisorie e tali da non consentire l'applicazione e lo sviluppo di una efficiente politica commerciale.

Pretendere di dare applicazione a delle leggi come quella del 13 marzo 1950 o quella del 3 aprile 1931 destinando rispettivamente un fondo di lire 20.000 (cap. 76) e di lire 50.000 (cap. 75) significa screditare la conseguente azione statale: meglio sarebbe stato indicare questi capitoli in bilancio solo per memoria.

Nè è evidentemente possibile incoraggiare gli studi e le pubblicazioni concernenti il commercio interno con uno stanziamento di lire 500.000 (cap. 69), quando è notorio che questa spesa non basta a coprire nemmeno il costo tipografico di una sola modestissima pubblicazione.

S'impone al riguardo una completa revisione nelle spese previste per il commercio interno, e per quanto riguarda gli stanziamenti per gli studi e le pubblicazioni relative, non si dovrà trascurare il richiamo all'organizzazione amministrativa e alla vasta pratica di studi dedicati alle condizioni economiche da parte dei Ministeri del commercio negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Germania, tenendo naturalmente presenti le indispensabili correlazioni con le organizzazioni di categoria e con i maggiori centri di studio nazionali.

Così dovrebbero pure essere aumentate le assegnazioni di cui ai capitoli 72, 73 e 74, relative al funzionamento del Consiglio superiore del commercio interno, organo consultivo di importanza fondamentale, ostacolato nella sua attività dalla limitazione dei fondi previsti in bi-

lancio. Per l'esercizio 1951-52 le somme sono identiche a quelle dell'esercizio 1950-51 salvo un incremento di lire 600.000 al capitolo 72 necessariamente proposto per effetto della legge 4 novembre 1950, n. 888, sicchè l'incremento stesso non consente di effettuare quel maggior numero di riunioni che è indispensabile per svolgere il lavoro inerente alle numerose pratiche portate all'esame del Consiglio.

Gli stanziamenti di cui al capitolo 76 e 77 dovrebbero essere pure convenientemente ampliati perchè la materia degli usi generali del commercio è troppo importante e assai più dinamica delle leggi scritte che gli usi stessi debbono integrare o sostituire, e non può immaginarsi una branca di tanto vitale rilievo stagnare nelle more di rade e necessariamente poco fruttuose riunioni di una Commissione, la cui attività è ristretta inesorabilmente *a priori* nell'effimero ciclo di durata delle poche decine di lire previste per gettoni di presenza.

7. — Uffici provinciali del commercio e della industria - Camere di commercio (Cap. 96-104).

Il capitolo 96 prevede un aumento di 45 milioni per miglioramenti economici al personale di ruolo, autorizzati con legge 11 aprile 1950, n. 130. Altri aumenti per complessivi 5.600.000 (cap. 97-104) sono previsti per maggiorazioni di indennità varie, gettoni, premi di presenza, compensi per lavoro straordinario.

La spesa complessiva sale così a lire 286.900.000 e ripropone ancora una volta il problema, da tempo dibattuto, delle funzioni svolte da questi uffici nell'ambito delle Camere di commercio, industria e agricoltura. La riforma di tali organismi appare sempre più urgente per eliminare il dualismo esistente tra U.P.I.C. e Camere di commercio, essendo i primi organi statali periferici e le seconde libere forze propulsive dell'economia provinciale.

Tempo fa il Ministero per l'industria e il commercio predispose un progetto di legge sulla riforma delle Camere di commercio, industria e agricoltura, che non ha trovato il gradimento delle grandi organizzazioni dei vari settori economici e delle stesse Camere di commercio ed ha incontrato sostanziali riserve anche da parte dei Ministeri del tesoro e della giustizia. In

proposito le Confederazioni dell'industria, del commercio, dell'agricoltura e l'Associazione bancaria, esaminati gli aspetti del problema, fissarono alcuni principi fondamentali in base ai quali; ad avviso delle categorie degli operatori, dovrebbe essere attuata la riforma che, se realizzata, stimolerebbe le attività produttive e di scambio e faciliterebbe la soluzione dei problemi economici locali.

Sembra pertanto necessario che i due progetti — quello ministeriale e l'altro elaborato d'accordo fra le organizzazioni interessate — vengano al più presto esaminati al fine di trovare una soluzione che contemperi le varie esigenze.

8. — *Assicurazioni private* (Cap. 105-106).

La spesa per il funzionamento del servizio delle assicurazioni private, per l'applicazione delle leggi riguardanti tali assicurazioni e l'esercizio della vigilanza (studi, contributi, inchieste, ispezioni) passa da 1.400.000 a 3.000.000. L'aumento di 1.600.000 è giustificato da maggiori indennità di missione e spese di trasporto del personale addetto.

9. — *Spese straordinarie* (Cap. 107-108).

Le spese generali e diverse (Cap. 107-108) restano invariate nello stanziamento complessivo di 110 milioni che riguarda per 100 milioni il rimborso forfettario all'I.R.I. delle spese anticipate per il reperimento e la riconsegna dei beni asportati dai tedeschi e per 10 milioni somme dovute a privati per beni asportati dai tedeschi, non restituiti ma compensati con altri beni alienati a favore dello Stato. Ambedue queste voci costituiscono partite di giro.

10. — *Industria e miniere* (Cap. 109-115).

Il Cap. 109, dell'esercizio 1950-51: interessi per mutui concessi dalla Cassa depositi e prestiti alle Stazioni sperimentali industriali (lire 7.900) viene soppresso per trasferimento a nuova rubrica.

Il Cap. 110 dell'esercizio 1950-51, assegnazione all'Ente Zolfi Italiani (lire 3.000.000) viene pure soppresso per cessazione dell'onere, trattandosi dell'ultima annualità, prevista dalla

legge 2 aprile 1940, n. 287 per la costituzione di un fondo destinato al miglioramento delle condizioni igieniche e sociali degli operai addetti alle miniere di zolfo.

La Commissione parlamentare, in sede di discussione del bilancio 1950-51, rilevava in proposito come l'attività zolfifera attraversasse da tempo una grave crisi di produzione e di vendita per cui non essendo ormai più operante la legge n. 287, fosse necessario riesaminare tutto il problema ed avviarlo a soluzione tenendo conto non solo della nuova realtà economica ma anche dei doveri sociali.

In proposito il Ministro dell'industria e commercio ha presentato da tempo un disegno di legge concernente provvidenze finanziarie per il riassetto dell'industria mineraria, carbonifera e zolfifera (disegno di legge 1672) approvato dalla X Commissione permanente della Camera dei deputati nella seduta del 22 dicembre 1950 e presentato quindi al Senato (n. 1476). Complessivamente a questo titolo sono previsti stanziamenti per:

8 miliardi, per anticipazioni all'Azienda carboni italiani;

9 miliardi, per finanziamenti per l'esecuzione dei lavori di riorganizzazione e sviluppo delle miniere zolfifere;

950 milioni, per contributo all'Ente Zolfi Italiani per studi e lavori utili all'incremento e al riordinamento dell'industria zolfifera.

La spesa complessiva di 17.950.000.000 viene ripartita nei due esercizi 1950-1951 e 1951-1952 mediante stanziamenti rispettivamente di lire 9.995.000.000 e di lire 8.000.000.000.

Complessivamente nel capitolo delle industrie e delle miniere, per la spesa straordinaria il bilancio 1951-1952 prevede minori stanziamenti per — 117.674.200, derivanti essenzialmente (per — 112.600.000) dalla cessazione dell'onere per la integrazione di prezzo sulle antraciti, ligniti, e in genere combustibili fossili (decreto legislativo 2 aprile 1948, n. 380).

11. — *Commercio interno* (Cap. 116).

Il cap. 116 prevede la spesa di 4.400 lire per premi poliennali da conferirsi all'industria agrumaria. È una modesta partita di giro cor-

rispondente all'entrata prevista al n. 147, articolo 4 e per la quale la Commissione parlamentare, in sede di discussione di bilancio dello scorso anno, fece già rilevare l'opportunità di trasferire questo stanziamento dalla Direzione generale del commercio a quella dell'industria, rientrando la competenza in quest'ultimo servizio.

12. — *Comitato interministeriale dei prezzi*
(Cap. 117-133).

Gli stanziamenti complessivi risultano diminuiti di — 11.741.200 per riduzione degli assegni dovuti al personale di altre Amministrazioni dello Stato comandato in servizio presso il Comitato interministeriale dei prezzi (— 13.544.220), per aumento di compensi, indennità e spese di funzionamento (+ 2.311.000) e riduzioni in altri capitoli (— 508.000).

La Commissione parlamentare esaminando il bilancio dello scorso anno ebbe a domandarsi se di fronte ad una normalizzazione della produzione e degli scambi il C.I.P. avesse avuto ancora ragione di esistere. Si era ancora lontani dallo scoppio del conflitto coreano e la domanda era giustificata. Di fronte al rovesciamento della congiuntura e nella nuova situazione economica interna e internazionale la richiesta appare superata, ravvisandosi ancora la necessità di un siffatto organo. Tuttavia è lodevole lo sforzo per diminuire sempre più le spese ai fini di conservarlo nelle dimensioni più ridotte.

13. — *Servizi per la ricostruzione*
(Cap. 134-135).

Il maggiore stanziamento di + 5.500.000 è giustificato da un aumento nelle spese per la partecipazione a conferenze economiche inerenti ai problemi della ricostruzione ed incarichi vari all'estero in relazione allo sviluppo della cooperazione economica europea e mondiale.

14. — *Conclusioni.*

L'insufficienza degli stanziamenti disposti per un Ministero che, come quello dell'industria e del commercio opera nei settori più importanti della vita economica del Paese e regola l'attività di almeno i due terzi dell'economia

italiana, fu più volte fatta notare durante la discussione dei precedenti bilanci e deve tornare ad essere ribadita in questa sede.

L'aumento complessivo della spesa per il 1951-52, nell'ordine di grandezza di 150 milioni al netto, non rispecchia infatti un potenziamento di compiti e di servizi, ma deriva essenzialmente dai miglioramenti economici concessi al personale in relazione agli aumenti disposti lo scorso anno, e ad aumentati oneri di carattere generale (fitti e spese postelegrafoniche). I servizi, come si è visto, se ne avvantaggiano solo in minima parte, con il contributo per l'Ente nazionale serico e con talune assegnazioni agli uffici delle miniere.

Le economie conseguite nella spesa straordinaria riguardano essenzialmente la cessazione dell'onere per le integrazioni di prezzo sui carboni fossili e la riduzione di spesa per il personale avventizio passato nei ruoli in seguito a concorsi.

In proporzione la spesa per i servizi resta sempre più esigua (373 milioni) con gli stanziamenti rimasti invariati di 110 milioni per l'artigianato e le piccole industrie, di 110 milioni per il rimborso forfettario all'I.R.I. delle spese anticipate per il reperimento e riconsegna dei beni asportati dai tedeschi, e con il resto di 153.000.000 per spese generali, contributi per l'industria e per le miniere, e contributi irrilevanti per gli altri servizi del commercio, assicurazione, ricostruzione.

Affinchè il Ministero possa adempiere ai suoi compiti fondamentali è necessario che il bilancio trovi una sistemazione adeguata con un potenziamento dei servizi nei vari settori: è da prevedersi che il maggiore impulso che ne ricaverrebbe l'economia del Paese, traducendosi in maggiori rendimenti globali, potrebbe alimentare nuove e più cospicue entrate fiscali tali da coprire le maggiori spese che appaiono indispensabili per questo sviluppo.

* * *

Onorevoli Colleghi,

questi limitati rilievi tengono conto del fatto che la struttura del bilancio tramandataci dagli esercizi precedenti è quella che è, nè per il momento si può pensare di modificarla.

Si è dovuto solo far cenno alle situazioni e agli aspetti per i quali più evidente si mostra la sproporzione tra i mezzi disponibili e i compiti da assolvere, e quindi più urgente la necessità di provvedere.

Considerata la funzione importantissima del Ministero dell'industria e commercio nel quadro di una politica economica essenzialmente intesa all'incremento e al perfezionamento della produzione, non può che essere unanime l'augurio che, appena le condizioni generali del bilancio dello Stato lo renderanno materialmente possibile, si addivenga ad una sostanziale trasformazione di questo particolare bilancio. Se il Ministero dell'industria e commercio è real-

mente — come con felice espressione si disse — il motore dell'economia nazionale — questo motore deve essere messo in grado di sviluppare tutta la potenza di cui è capace.

Ed anche — io credo — tutti sarete d'accordo nel rivolgere al Governo la raccomandazione che i voti ed i suggerimenti del Parlamento, molti dei quali siamo obbligati a ripetere alla presentazione di ogni stato di previsione della spesa per l'industria e commercio, formino finalmente oggetto di attenta e responsabile considerazione da parte delle Amministrazioni competenti.

ORIGLIA, *relatore*.

DISEGNO DI LEGGE

Articolo unico.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.